

Intervista

Antonella Ferrari, attrice in «Un matrimonio» di Raiuno: «Porto a teatro la mia lotta contro la sclerosi multipla. Grazie a Dio ho superato le difficoltà e realizzato i sogni»

ANGELA CALVINI
MILANO

«Pupi Avati ha costruito il personaggio di Anna Paola prendendo spunto dalla mia vita. Come me infatti, anche lei ha problemi di salute ma non permette che abbiano il sopravvento. Io convivo da anni con la sclerosi multipla, ma dentro di me c'è anche molto che mi rende più forte». Antonella Ferrari, milanese, classe 1970, è la voce narrante della fiction *Un matrimonio* di Pupi Avati, dove interpreta il personaggio di Anna Paola, una donna disabile adottata dalla famiglia Dagnini, al centro delle ultime due puntate della fiction in onda stasera e domani su Raiuno. Antonella è affetta dalla sclerosi multipla dal 1993 ed ha dovuto abbandonare la danza classica. Grazie alla sua determinazione, però, ha studiato recitazione con Quelli di Grock e nel frattempo si è laureata in psicologia all'Università, è diventata attrice in tante fiction (*Centovetrine*, *Carabinieri*, *Luomo che sognava con le aquile*, *Luomo della carità*, *La squadra*), è ambasciatrice dell'Aism (Associazione italiana sclerosi multipla) ed ha avuto un enorme successo editoriale con la sua autobiografia *Più forte del destino* (Mondadori, 2012) giunta alla quinta edizione. Da questo libro ha tratto l'omonimo monologo, la cui tournée ripartirà il 24 gennaio al Cinema Teatro di Cinisello Balsamo, spettacolo il cui ricavo andrà devoluto ad Anffas, per arrivare a maggio al Teatro Litta di Milano.

Antonella, una vita piena la sua, e adesso un ruolo importante per Avati.

«Per battere la sclerosi non devi abbatterti, ma riempirti la vita di cose da fare. Anche se, ovviamente, non è semplice. Ad esempio Pupi Avati ha lottato tanto per avermi nel cast di *Un matrimonio*: altri non mi volevano perché non ero famosa, perché sovrapporre la disabilità reale a quella della fiction sembrava troppo. Ma Avati mi ha fatto il complimento più grande: «A me piace lei perché è brava». Ecco, io non voglio pietismi, chiedo ai registi di valutare per le mie capacità. Sei anni fa scrissi una email ad Avati senza conoscerlo: la sorpresa fu che dopo 10 minuti mi rispose. Ci incontrammo sul set de *Gli amici del Bar Margherita*: mi chiese se credevo nel matrimonio, da quanti anni erano sposati i miei genitori, intanto osservava le mie pause, gli sguardi... evidentemente stava già pensando a questa fiction. «Quando vuole mi faccia un provino», gli dissi. «Ma io gliel'ho fatto già», mi rispose».

Una scelta coraggiosa, quella del regista, di affidare il «fil rouge» della fiction alla figura di un disabile.

«Anna Paola è un personaggio importantissimo su cui si apre e finisce la storia, ma non è reale come tutti gli altri che si ispirano alla famiglia del regista. È una bambina disabile che viene adottata «per amore». Per questo la scelta di Avati è davvero coraggiosa. «Più scrivo il personaggio di Anna Paola, più mi viene in mente lei», mi diceva Pupi. Costei è la persona che più ha avuto modo di vivere coi genitori per la sua disabilità, vivendo però in assoluta normalità. Così lei diventa una donna indipendente, una psichiatra importante, non si fa fermare dalla malattia. E al pubblico a casa arriva il messaggio che si può essere normali anche con la disabilità».

Sembra un po' la sua vita...

«Rivedo molto della mia famiglia. Papà ahimè è morto 3 anni fa, con la mamma hanno vissuto insieme 50 anni, si amavano e si amano tuttora. I miei genitori mi hanno portato in sedia a rotelle

AVATI ispirato dal mio coraggio



L'attrice Antonella Ferrari racconta la sua convivenza con la sclerosi multipla con ironia e verità nel monologo teatrale «Più forte del destino». A destra, l'attrice nel ruolo di Anna Paola tra Ettore Bassi e Giorgio Borghetti in una scena di «Un matrimonio» di Pupi Avati in onda su Raiuno



sempre a testa alta e io ho vissuto malattia mia e di mio padre con grande speranza. E poi io sono più fortunata di Anna Paola anche in amore: nel 2009 mi sono sposata e sono felice. Purtroppo non è arrivato ancora un bambino, la mia malattia mi ha fatto perdere tanti anni. Ma Dio solo lo sa».

Lei è credente?

«Assolutamente sì, la mia fede nasce da una famiglia cattolica non bigotta. Ho vissuto la fede come un'ancora di salvezza e grazie a lei sono riuscita a superare grandi difficoltà. Ho sempre sentito che qualcuno mi tendeva la mano. Avere la luce della speranza è un dono. Ho conosciuto persone con la malattia che non hanno quella luce e sono tristi. Io penso che se Dio ha voluto un percorso così per la mia vita, un motivo c'è. Anzi, forse è stato meglio così: sono convinta che Dio mi ha dato la forza per reagire a tutto. Il miracolo non è la guarigione, ma sapere accettare».

Ed anche avere la forza di rendere testimonianza della sua vita per dare speranza ad altri?

«Nello spettacolo teatrale racconto al pubblico mio percorso. Fare la ballerina classica è sempre stato mio sogno, poi è arrivata la malattia ed ha sconvolto i miei piani, ma non ho abbandonato l'arte. Io volevo comunicare. Si sono ammalate le gambe? Un segno: non dovevo comunicare con le gambe, ma con la recitazione. E l'ho vissuta come una sfida. Credo, nonostante le grandi difficoltà, di essere accettata dagli addetti ai lavori. Racconto anche della mia famiglia che mi ha dato il coraggio di andare avanti. Ma c'è anche tanta ironia sul mondo dello spettacolo e su me stessa. Non è detto che una donna con disabilità sia triste».

La malattia però è pesante.

«Io ho una rubrica su un settimanale e ricevo una marea di lettere che dicono «sei la nostra paladina». Per me è una responsabilità, ma questa missione me l'ha data Lui. La sclerosi multipla è una malattia egocentrica, peggio di un'attrice, e io ho deciso di non darle un ruolo da protagonista. Devi impegnare la giornata, non darle la possibilità di farsi sentire. Noi abbiamo una stanchezza che ti prende dalla mattina, certe volte mi sento morire, ma son talmente impegnata che non ho tempo di mollare. Qualche anno fa ho avuto un peggioramento, sono finita sulla sedia a rotelle, ma poi mi sono rialzata e i dottori non se lo sono spiegato».

Ancora obiettivi da realizzare?

«Il mio sogno è girare un film con Pupi Avati, non mi sono mai vista sul grande schermo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REGISTA

«DEVO LA FEDE A MIA MADRE»

«Il personaggio che più mi colpisce di più nel Vangelo? È Giuda». Spiazza Pupi Avati nell'intervista pubblicata nel numero in edicola del settimanale *Credera*, che al regista dedica anche la copertina. «Ciò che Giuda compie lo fa per amore o per gelosia. Lui è innamorato di Cristo, vede che altri sono i suoi prescelti. L'affetto si traduce in sofferenza, invidia e poi tradimento». Il colloquio muove i passi dalla fiction *Un matrimonio* che si chiude proprio in questi giorni e si sposta poi sui temi della fede. «Per me – racconta – il Vangelo è una lettura quotidiana, lo ripercorro continuamente tutto, ci sono momenti che hanno a che fare con una visione dell'essere umano così sconvolgente da risultare scandalosa». Avati attribuisce alla madre il merito del suo rapporto con Dio: «Mi ha insegnato ad avere fiducia nella Provvidenza, a considerare la sventura come una opportunità. A Roma spesso di sera mi reco alla chiesa di San Giacomo in Augusta, dove ci andava mia madre. Occupo lo stesso spazio che occupava lei con altre signore, tra cui Giulietta Masina. Mi dà un senso di serenità. Mentre sono il capisco perché mia madre avesse bisogno la sera di andare in chiesa».

Brevi

Musica, Uto Ughi compie 70 anni

ROMA. La prima volta in pubblico fu a 7 anni con brani impervi anche per violinisti navigati come la «Ciaccona» di Bach e alcuni «Capricci» di Paganini. Dai 7 ai 70 anni, che compirà martedì, Uto Ughi non ha mai smesso di suonare né di battersi per la musica. Nato a Busto Arsizio il 21 gennaio 1944 da una famiglia di origini istriane, ha studiato con George Enescu a Parigi, Corrado Romano e Riccardo Brendola. La sua consacrazione a 23 anni, quando eseguì a Venezia il Concerto di Beethoven con Sergiu Celibidache e La Fenice.

A Vittorio Storaro l'illuminazione dei Fori Imperiali

ROMA. Nel progetto per una nuova illuminazione dei Fori imperiali il sindaco di Roma Ignazio Marino coinvolgerà il direttore della fotografia Vittorio Storaro, vincitore di tre premi Oscar. «Auspichiamo una collaborazione con Storaro – dice il primo cittadino –, l'ho già incontrato con questo tipo di obiettivo e certamente aspettiamo da lui le valutazioni ma è chiaro che il patrimonio archeologico dei Fori deve necessariamente e al più presto essere utilizzabile anche nelle ore notturne».

La Shoah e i Giusti in un monologo al Binario 21

MILANO. Uno spettacolo teatrale in vista della Giornata della Memoria. Al Memoriale della Shoah nella Stazione Centrale di Milano domani (ore 18.30, ingresso gratuito ma prenotazione obbligatoria) andrà in scena «Il Memorioso. Moshe Bejski dalla lista Schindler alla Commissione dei Giusti di Yad Vashem», monologo di Massimiliano Spezzani ispirato ai libri di Gabriele Nissim.

A Roma lo swing scende in pista contro la Sla

ROMA. Swing, pop e dance ma anche celebri colonne sonore per la lotta alla Sclerosi Laterale Amiotrofica. La Geraldine Di Lella Pop Orchestra martedì suonerà al Teatro Parioli di Roma in un concerto in favore di Aisla Onlus, che da 30 anni è a fianco dei malati di Sla. Pianista, compositore e arrangiatore, Di Lella collabora con le stelle del jazz internazionale e con musicisti pop come Baglioni, Cremonini e Antonacci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'indice
di Mirella Poggialini



Chi li ha vissuti, li può rivivere come se ancora vi fosse. Chi non ne sa nulla, come tanti giovani d'oggi, ne ha un'idea confusa e frammentaria, in cui i dati si sovrappongono e le immagini si alternano senza un filo conduttore. Il terrorismo, gli Anni Settanta. Ed è quindi importante, al di là di ogni altra considerazione, che Raiuno abbia proposto *Gli anni spezzati*, tris di film-tv nei quali sono riassunti tre drammatici episodi della contestazione – così era chiamata pudicamente – in

«Gli anni spezzati»: il pregio del ricordare e i limiti del racconto

cui tre delitti «politici» insanguinarono l'Italia e distorsero il concetto di giustizia.

Così, per la regia di Graziano Diana, si sono ricordati momenti tragici della nostra storia, l'assassinio del commissario Calabresi, il sequestro del magistrato Sossi e l'uccisione del giudice Coco, la tensione alla Fiat, con la «marcia dei quarantamila», rappresentata da un personaggio di invenzione, l'Ingegnere, interpretato da Alessio Boni, che riassume nella sua storia di impiegato Fiat addetto ai licenziamenti, il dramma del lavoro che ancora oggi è materia fondante delle ansie italiane. Già la prima puntata del programma, con la storia iniziata nel 1969, l'attentato di Piazza Fontana, e la figura del commissario Calabresi, cui ha dato volto Emilio Solfrizzi, ha susci-

tato polemiche – d'altra parte prevedibili – per la sommarietà dei dati, la conclusione che non conclude (vediamo Calabresi morto, non si dice, se non in tre righe finali, chi ne è stato imputato e condannato), molti errori nella ricostruzione d'am-

biente. Tutto vero. Ma occorre rilevare la difficoltà di condensare avvenimenti capitali in rievocazione per forza di cose sommaria, ammettendo che la sceneggiatura appare a volte debole, divisa fra scene madri, ricavate dai documenti di al-

lora, e l'invenzione di personaggi «giovani» che della storia si fanno narratori e interpreti, per addolcire con risvolti sentimentali la fiction e lasciare, nello spettatore di elezione, qualche segno di speranza.

È il compito e il limite della fiction televisiva: e infatti, per l'episodio relativo a Calabresi, si è fatto più volte il confronto con il film di Marco Tullio Giordana, *Romanzo di una strage*, che Sky ha riproposto proprio ieri. La diversa fruizione, un pubblico meno deciso alla visione e spesso distratto dal telecomando, la semplificazione necessaria per un target trasversale che deve coprire un ambito molteplice. Ma è importante, lo si ribadisce, che questi episodi di quarant'anni fa, di cui le giovani generazioni sentono l'effetto senza conoscerne le cause, vengano

ripresi e descritti. Non tanto per farne motivo di sterili polemiche, ma per una conoscenza diretta e liberatoria che possa ancora accendere, senza tensioni inutili, una passione politica di cui i più giovani sono oggi privi. Amara e terribile, è stata tuttavia la nostra storia, in cui si sono accentrate in breve spazio di tempo rivoluzioni e mutamenti sostanziali della vita sociale, all'ombra dell'eterna divisione fra «destra» e «sinistra» che è l'unica eredità inossidabile dei fatti di allora. E quindi ben vengano, al di là di ogni polemica o considerazione meramente estetica, i racconti e i ricordi. Perché sapere è libertà, di spirito e di idee, e sono questi gli alimenti di cui la nostra vicenda attuale ha assoluta necessità.



ANNI SPEZZATI Emilio Solfrizzi è Calabresi ne «Il commissario»